

Tavolozza

Emilio Praga

Emilio Praga

TAVOLOZZA

1

PER COMINCIARE

Spesso una voce incognita

mi dice: - O giovinetto,

perché dolente hai l'anima,

e pallido l'aspetto?

Di desidèri inutili,

oh, non ascolta il grido;

l'aura che vien dagli uomini,
amico, è un verbo infido!

L'aura che vien dagli uomini,
dice l'amica voce,
ti segnerà benevola
di canizie precoce;
tienti i tuoi canti, o giovine,
vivi nel lieto oblio;
non valgon templi olimpici
un tugurio natio.

A te divine musiche
cantano i tuoi vent'anni,
rose educar le lagrime

dei primi disinganni;
del bisogno la maglia
non ti comprime il cuore,
che eterna, puro e vergine,
l'inno del primo amore.

Ah! chiudi le domestiche
pareti, o giovinetto:
sul nido tuo non aliti
l'aura del mondo infetto,
bevi in pace e in silenzio
al tuo nappo dorato;
là fuor de' tuoi carnefici
Echeggia l'ululato!

Bevi al tuo nappo e i cantici
svolgi che il ciel ti spira,
ma sia somnesso ed umile
il suon della tua lira,
nessun s'arresti a coglierne
le note alle tue soglie:
presto si muor la mammola
se al margin suo si toglie.

Guarda la folla, o giovine!
É una stoltezza o un fallo
là, fra i curvi che incensano
l'ara del dio metallo,
ogni altro culto; e copresi
di sogghigni immortali

chi, col fango battendosi,

tenta di metter l'ali.

Come il selvaggio, indocile

del prete alle parole,

del suo Cristo beffavasi

e gli additava il Sole,

così, se canti i palpiti

di un'alma ardente o stanca,

costor dinnanzi spiéganti

un biglietto di banca!

Bevi al tuo nappo, e i cantici

svolgi che il ciel ti spira,

ma sia somnesso ed umile

il suon della tua lira;
nessun s'arresti a coglierne
le note alle tue soglie;
presto si muor la mammola
se al margin suo si toglie. -

Queste son ciarle arcadiche,
larve di capo astratto,
e il libro mio testifichi
ch'io non ci credo affatto:
schiusi la porta: e agli uomini,
girovago cantore,
vengo a tentar di scuotere
l'eco assopita in cuore.

Forse i vent'anni ingannano,

e la voce ha ragione:

ma infin, pensare e scrivere

è una cattiva azione?

Nemico all'ozio ignobile,

dell'arte innamorato,

perché, campione inutile,

lascerò lo steccato?

Della prima battaglia

è il giorno! io mi ci affido...

ma i versi miei svolazzano

deboli ancor dal nido;

incensi e allòr non vogliono,

sol temono le spine...

dateci un fiore, è lauro
che ben s'acconcia al crine!

Al solitario e povero
fanciul della Savoia,
che nei caffè le veglie
dei cittadini annoia,
se alcun, pietoso, un'arida
lode gli versa in core,
che avvivi il ritmo flebile
di una stilla d'amore;

scintillar vedi i timidi
occhi del poverino,
e dimenar più rapido
l'arco del suo violino;

la fame allor dimentica,
oblia la lontananza,
e nel petto gli cantano
la fede e la speranza!

2

IL CORSO ALL'ALBA

Oh bello è pure, al soffio
dell'aura mattutina,
il Corso, ove s'esercita
la boria cittadina
quando sui tetti e i platani
da lunge il sol si specchia,

e lieto si apparecchia

alla discesa in mar!

Or che son muti i cembali

nell'aule dei palazzi,

e, in larghe pieghe, immobili

riposano gli arazzi,

né sui balcon sorridono

le matrone galanti,

e i giovani eleganti

stan pallidi a russar:

è questa l'ora; o amabili

compagni, è questa l'ora;

coll'arte nostra lepida

qui poesia s'infiora:

lungo lo sporco lastrico

seguitemi cantando,

il campo è nostro e in bando

è l'alta società!

Tornano a coppie i poveri

lattai dalle cascine,

che la sera amoreggiano

le fulve contadine,

mentre ai bifolchi narrano,

raccolti nelle stalle,

l'ardor delle cavalle

che trottano in città.

Dal dazio, ove scroccarono,
tremando, la dogana,
poi che i vietati viveri
levár dalla sottana,
le scaltre serve corrono
al ganzo servitore,
mentre sognan d'amore
le padroncine ancor.

Udite : ove fra splendidi
cocchi e noti destrieri
le frasi sospirarono
di dame e cavalier,
i buoni, inconsci villici
parlan di gelsi e viti,

e degli armenti aviti,
e dei pruneti in fior!

E intorno a lor, corteggio
quasi di antichi amici,
belan le capre, garrule
del monte abitatrici,
e i mandriani intuonano
a bassa voce i canti,
che le greggie vaganti
chiamavano all'ovil ;

ed ecco, ecco le vittime
dell'afa cittadina,
la vecchierella tremola,

la pallida bambina,
che sofferenti e misere
uscir non ponno ai colli
a respirar le molli
aurette dell'april ;

da quel latte, che tiepido
gli aromi ne ha portati,
speran suggere il balsamo
dei zeffiri vietati,
e delle pure mammole,
e dell'alpestre timo
lungi dal nostro limo
cresciuto in libertà.

Ma le campane vigili
già suonano a distesa,
e par che i santi gridino
dall'una all'altra chiesa
come comando bellico
che va di schiera in schiera:
- Sù tutti alla preghiera,
genti della città! -

Pochi infelici accorrono
ai freddi altar davanti;
son le canute vittime
dei nostri avi galanti,
i gonzi, le pinzocchere,
e le stanche creature,

cui le umane sciagure

posto han sull'alma un vel!

Ma, dai sobborghi, al popolo

comanda un'altra squilla:

nelle officine stridule

un'altra fè scintilla:

comincia l'olocausto

del nobile lavoro!...

No, dei chierici il coro

non lo raggiunge in ciel!

Amici! orsù, lasciamoci :

tutti al lavor, perdio!

Un nome abbiam, togliamolo,

togliamo all'oblio;
questi sudanti apostoli
negli opifici oscuri
non sian di noi più puri
in faccia al Creator!

Ma al suon dell'aspre incudini
si sposi il suon dei carmi,
che temprà a Italia l'armi,
l'artista, che sul soglio
la riporrà sovrana :
questa è la legge umana,
questo è di Dio l'amor!

I PESCATORI NOTTURNI

Vengono al mar quando la luna accende
per gli spazi tranquilli il mesto vel;
vengono al mar quando la nebbia stende
le bianche braccia e lo congiunge al ciel!

Quando il vecchio oceano i vecchi amori
lento alterna alla spiaggia, e stanco par:
quasi amante assopito ai primi albori,
e a cui men bella la compagna appar!

Portan la vela lacerata ai venti,
come stendardo che in battaglia erró;

portano remi e canapi stridenti,
che il nerbo delle braccia affaticò;
e sulla tolda silenziosa e bruna
restan le lunghe notti ad aspettar:
ad aspettar sotto la fredda luna
che il pan dell'indomani apporti il mar!

Che flebile armonia
tra la spuma del mar fosforescente:
che amor, che leggiadria,
nel pelago al lunar raggio lucente!

La volta è pur serena,
la luna senza vel, l'onde festanti!

Se sia la rete piena,

chi potrà dirlo ai pescator vaganti?

Ché forse alcun fra i miseri,

un pensoso vecchietto,

passando innanzi a una chiesetta bianca

il povero berretto

scordò levarsi dalla testa stanca;

forse mettendo il ruvido

piè gocciolante a bordo,

scordò l'un d'essi il segno della croce;

forse un nocchier balordo

mentre un prete parlava alzò la voce;

forse hanno i mozzi striduli
deriso il sagrestano
pel suo cencioso ferraiuol turchino,
o urtato in fallo il nano
che canta i salmi al muro del cammino;

e Dio, travolto in collera,
forse soffiò sul mare,
e avisò i pesci di fuggir le reti!
Le fitte reti care,
che doman gronderanno alle pareti.

Assisi alla sponda
del fragil barchetto,
cullati dall'onda,

si battono il petto,
se possa aver grazia
l'incerto peccar!

- E intorno rispondono
le note del mar. -

Se a mille i prigionieri
le reti daranno,
se eletti, se buoni
gli avvinti saranno,
copiose promettono
candele all'altar!

- E intorno rispondono
le note del mar.-

Ma spira già il vento,
s'appressa l'albore,
dell'astro d'argento
già il raggio si muore,
e i mozzi, a quel pallido
riflesso lunar
le membra stirandosi,
si specchiano in mar.

La nebbia nasconde
la casa adorata,
nascondono l'onde
la preda aspettata;
sperando vegliarono,
sperando pregár :

il sole già libراسي

sui solchi del mar!

E lungo il mar che palpita

si aggruppano le spose e i fanciulletti;

già spuntano i barchetti,

e già le note gonne,

le cuffie delle nonne,

come le ali di ronzanti insetti,

appaion lunge ai veleggianti cari.

Alla mesta famiglia

che al lido ste' in attesa lungamente

della diletta gente,

oh come dolce è il giorno,

e il vento del ritorno!

Del raccogliere le vele è sorto il grido;

canta la ghiaia sotto ai remi impàri.

E non lungi, fra i portici

del cimitero, un salmodiar si sente;

è il cantico stridente,

il rantolo del nano,

che a buon momento, piano

stuzzica alla pietà la lieta gente

e i pescator nella sua rete adduce!

I reduci distendono

l'umide reti; e i pesci entro la maglia,

che fra i sassi s'incaglia,

muoiono saltellando,

e squame seminando :

la dolce vista i pescatori abbaglia

più del lucro promesso... e che non luce!

Il lucro è rame, povere

monete, che dei pesci hanno l'odore.

Vegliarono tant'ore

per pochi soldi appena,

ed una scarsa cena!

Pur son felici, e al mendico cantore

regalano, passando, un pesciolino.

Poi, quando il sole è fervido,

seduti sulla spiaggia a riposare

colle famiglie care,
raccontano alle spose
contente e vergognose,
che Satana tentolli in riva al mare
e che ad esse han pensato in sul mattino!

Mediterraneo, giugno 1860.

4

ALLA RIVA

Quando scendo alla riva del mare
lungo il lido di sabbia minuta,
ove tragge la barca sparuta

il nocchiero che all'alba tornò;
o fanciulla, vien meco, è salubre
questa brezza che l'onda c'invia,
che arrivando per libera via
le miserie dell'uom non sfiorò!

Vieni meco: i fanciulli del lido
sono belli, son semplici ancora,
ché del mondo non vider finora
che quest'acque, e le stelle del ciel!
E se fermo a un timon neghittoso
troverem qualche vecchio nocchiero,
ti dirà se di pioggia è foriero
quel vapore che al sole fa vel.

Vieni meco: io ti voglio alla riva
per mostrarti l'immenso oceano,
e poi dirti che al lido lontano
volerei per poterti fuggir.

Vieni meco: io ti voglio alla spiaggia
perché innanzi a quest'orridi abissi,
I desir, da cui siam crocefissi,
potran forse umiliati svanir.

Per mostrarti in la sabbia minuta
l'orme nostre, che in giri ritorti,
come fosse di piccoli morti,
già dall'aura si colmano ancor;
e poi chiederti, o indegna, se il vento
sorgerà, come sorge su d'esse,

a distrugger le traccie che impresse

m'ha un tuo sguardo, un tuo detto nel cor!

Mediterraneo, giugno 1860

5

ALL'OSTERIA

Son solo: il portico

dell'osteria

mi manda i cantici

dell'allegria,

qui, dove mesto

tra strane mura,

penso alla incerta e fosca età ventura.

Quei che gavazzano

giù, fra i bicchieri,

quelle son anime

senza pensieri :

esse non sognano

nell'avvenire

che egual vicenda di volgar gioire.

Sempre essi fiano

servi, facchini,

o pizzicagnoli,

fabbrì, arrotini :

arti tranquille,

in cui perito

è l'uom che mai non si è tagliato un dito.

Ed io? nel fervido

volo degli anni,

sconfitte immagino

e disinganni,

dopo il divino

premio, promesso

quel dì che all'Arte ho dato il primo amplesso!

Oh come parvemi

piana la via!

Come la gloria

poco restia,

e fida ancella

del mio pensiero

la man che tenta riprodurre il vero!

Ma dall'immagine

che in me si cela,

all'artificio

che la rivela,

perché un abisso

frapponsi, o Dio,

e enigma è ancor per tutti il pensier mio?

Perché, se l'anima

nuota nel bello,

perché non transita

nel mio pennello?

Il fiume pieno

straripa, vola,

e avrà saldo confin l'anima sola?

Ma che! cominciano

a bestemmiare ?...

Senti i propositi

dell'uom volgare,

senti l'ingiurie,

che rimbalzando

già cedono al baston l'aspro comando!

Addio tripudio

delle canzoni,

si pensi a tergere

le contusioni:

povere spose,

voi che aspettate,

per questa sera, via, v'addormentate!

Normandia, agosto 1858.

6

BALLATA ALLA LUNA

O notturno splendore,

o vergine divina!

Tu che commuovi, sorridendo, il core

dell'uomo e dell'oceano,
solitaria dei cieli,
adoro la tua luce, amo i tuoi veli!

Te fra le viti e i gelsi
del mio suolo natio,
fanciullo io vidi e ad astro mio ti scelsi;
fosse felice o in lagrime,
da quel giorno, o mia Dea,
quest'anima sperando, a te volgea!

Come sei bella, o luna,
quando il viso ti specchi
nel mite tremolio della laguna;
come bella, fra i pallidi

scogli della montagna,

quando sul ghiaccio il tuo raggio si bagna!

Ma chi dirà, divina,

di che fulgor ti vesti,

se tu sorgi infocata alla marina?

Il pelago scatenasi,

e placido e giocondo

il tuo disco s'innalza e irradia il mondo!

Ed io ti amai sul piano,

ti amai, luna, sui monti,

e nel cupo fragor dell'oceano...

ma non mi tocchi l'anima

quando, dimessa e stanca,

seguiti il sole in camiciuola bianca!

O vergine d'amore,

se tua beltà lo vince,

non indugia a pregar nostro Signore,

che, quando il sol ci illumina,

ti tenga in paradiso,

perch'io solo di notte amo il tuo viso!

Interlaken, luglio 1857.

7

LA MORTA DEL VILLAGGIO

Vi conterò la storia della morta
per cui suonano adesso la campana -
era una tosa piccolina e smorta
che abitava vicino alla fontana.

Toccava appena appena i quindici anni,
quando suo padre fu portato via
da una piena di stenti e di malanni...
la restò sola colla vecchia zia.

Amor di madre non avea la mesta,
né amor d'amiche la povera tosa;
ella era brutta, e in cenci avea la vesta...
qual giovin mai l'avria menata sposa?

Vedea le forosette in sul sagrato

occhieggiare or con questo ed or con quello...

povero cuor deserto e sconsolato!

oggi un vecchio l'ha chiusa nell'avello!

Brianza, aprile 1859.

8

UN FRATE

Che fantasima d'abate

ho scontrato stamattina,

sul sentier della collina!

Pover'uom, per esser frate,
era magro e curvo e smorto:
certo il pranzo troppo corto
il convento non gli dava...
di che fame dimagrava?

Sotto il saio pien di tarlo,
che animal ci ha posto il dente?
Mal di corpo o mal di mente?
Io non seppi indovinarlo,
ma, scommetto un principato,
qualche diavol vi è incarnato;
quella testa aveva il conio
dell'alcova di un demonio.

Tra una pelle liscia, gialla,
scintillavan, come faci,
occhi ceruli e rapaci,
segno questo che non falla;
ed il naso usciva schiacciato
monco, nero, raggrinzato,
come il naso di un cinese,
strano pur nel suo paese.

Con tai passi veniva avanti
da raggiungere uno struzzo,
seminando un certo puzzo
di tabacco e unguenti santi,
che pareva un letamaio,
e, battendo dentro il saio,

il suo corpo roso e cotto
dava il suon di un vaso rotto.

Si fermò... prese a guatarmi
colla faccia arcigna e dura:
guardò poi la mia pittura
e partì senza parlarmi:
al risvolto di una via
sghimbìò lesto, fuggì via...
io ne vidi il cupo aspetto,
tutta notte, accanto al letto!
Avignone, maggio 1858.

SERATA IN MARE

Sù, la vostra canzone intonate
bruni figli del lido ridente,
e nell'alto la barca guidate,
che già brilla la luna nascente.

Già la luna nascente galleggia
sui marosi del chiaro orizzonte,
e, coi raggi scherzando, passeggia
sulla cresta bizzarra del monte.

O capanne, fra i larghi oliveti
occhieggianti le vele fugaci,
o dirupi di pascoli lieti

e voi lidi cospersi di faci,

non sapete lo scopo sublime

di cui Dio v'affidò la magia,

quando disse alle spiagge, alle cime:

- State, o figlie dell'anima mia:

state belle di golfi e foreste,

di villaggi, di scogli, e di palme;

belle in mezzo alle cupe tempeste,

belle al mite sospir delle calme! -

- Sacerdoti! alle turbe infelici

predicate i miracoli vietati,

e di ceri e dorate cornici

fate addobbo alle sacre pareti;

altro culto agli spiriti oppressi

dal desio della vita migliore,

altre preci, altri incensi ha concessi

la insultata pietà del Signore! -

Sù, le vostre canzoni intonate,

bruni figli del lido ridente,

e nell'alto la barca guidate,

che già brilla la luna nascente;

non mi giungan di salmo melodi,

né di stola m'appaia il candore...

di lassù qui mi canta le lodi

della luna e del mar lo splendore;

e qui, meco, sull'umile prora,

qui sta Iddio, che m'accende l'ingegno,

qui, nel core che il bello innamora!...

Del Signor questo è il tempio più degno!

Bordighera, giugno 1861.

10

SUI MONTI DI NOLI

Oh chi dirà la gioia

che sentii stamattina

volar dal labbro d'una contadina!

Scendea dalla montagna

in sottanetta bianca,

cantando a tutta gola

una gaia parola,

e ripetendola

in ritornelli

scuciti e belli.

Era una canzonetta

che parlava d'amore,

chiesto e richiesto ai petali d'un fiore:

e un fior pareva anch'ella

l'allegra cantatrice :

robusti quindic'anni

sfidatori d'affanni,

treccie nerissime,
e occhietti fini,
ed assassini!

Ma sparve dietro un tremulo
bosco di antichi olivi,
e la cadenza dei suoni giulivi
anch'essa, a poco a poco,
fra i rami si perdette...

Oh dolce cherubino
risali il tuo cammino,
oh torna, e sèguita
la canzonetta,
o forosetta!

Ma là, sul lido candido,
ahi! forse, o bricconcella,
ti aspetta nella nota navicella
ansioso un giovinetto;
e tu corri a portargli
due begli occhi d'amore...
begli occhi, e buon umore;
oh a lui propizia
sia l'onda amara,
se gli sei cara!

Ma, se pur sogna i placidi
beni di quiete porte,
ch'io vo' cangiar la mia colla sua sorte
digli, fanciulla bella;

egli sarà pittore,
ed io sarò nocchiero,
ma ti amerò davvero,
e sull'oceano
ci culleremo,
con vela e remo!
Noli, aprile 1858.

11

IL TEMPIO ROMANO

Ecco una landa solitaria e bella
come la speme di un morente. Il cielo
è di un vivido azzurro e senza velo;

contadina che spigoli sul prato,
né carro appar nel piano interminato;
solo un tempio romano, ove facella
più di vestal da secoli non splende,
e ai sacrifici l'augure non scende,
innalza torvo su un letto d'ortiche
le sue colonne antiche.

Le falangi dei Cimbri incatenati
qui passár, dalle invitte alme imprecando
ai ferri e alla fatal legge del brando;
qui pregár forse gli ultimi tribuni,
dalla vendetta dei barbari immuni,
tra l'arse insegne e i figli insanguinati,
i dolci lari - quando fiori al crine

degli amanti ponean donne latine,
e barcollava in mezzo all'orgie doma
la vetustà di Roma.

Or sulle basi e i capitelli immani,
e fra i deserti portici e le ogive,
l'edera stese le braccia, lascive
come le spose di Nerone: l'ali
del tempo e dell'oblio nei penetrali
infranser l'are dei possenti Mani,
e troveresti in mezzo ai sassi, a caso
frugando, forse di un olimpico il naso,
che greco artista sculse e dei circensi
fiutò votivi incensi...

Ma al tempio il danno e il nostro oblio che importa?

Gli idoli infranti, e fu l'oro rapito:

pur non svanì la santità del sito;

la beltà che dan gli anni alle rovine,

come raggio di un martire sul crine,

siede grande e severa alla sua porta,

e par che gridi fuor dagli archi neri,

se ne destano l'eco i passeggeri:

lunge, lunge dai ruderi romani

o progenie di nani!

Nimes, maggio 1858.

IL PROFESSORE DI GRECO

Il lungo e magro professor di greco,
che quasi odiar mi fece il divo Omero,
fu stamane a vedermi al mio studietto.

La tavolozza mia si tinse a nero,
e io lasciando i pennelli con dispetto
il guatai torvo e bieco.

Ché all'entrar suo mi rientrò nel core
tutta la noia dei passati inciampi,
quando fanciullo pallido e sparuto
alle dolci anelavo aure dei campi,
e avrei pei gioghi del Sempion venduto
e Troia e il suo cantore.

Ma poi ch'io vidi l'uom, già in uggia tanto,
incanutito e sofferente e stanco,
l'antica bile mi fuggì dal petto,
e fissai mestamente il suo crin bianco;
egli abbracciommi coll'usato affetto
e mi sedette accanto.

Poi mi narrò de' suoi lunghi malanni
e delle pene della famigliuola;
sentirsi affranto e avvelenato ormai
dall'afa sempre uguale della scuola,
che fin gli toglie il ricrearsi ai rai
del sole agli ultimi anni.

Indi guardando con occhio d'amore
la stanza piena di festa e di luce,
e le sparse mie tele e gli abbozzetti,
da cui la lieta fantasia traluce,
parea, che desto ai primi ardenti affetti,
chiusi non morti in core,

volesse dirmi: - Oh quanti nuovi lidi,
quanta stesa di cieli e di marine,
tu vedesti, e pur giovane sei tanto!

Ed io?... dei grammi di già presso al fine
che mai conosco di sì vago incanto?

Nulla, mai nulla io vidi!

Talor fra l'aure aperte e la verzura

la mia stanca vecchiezza si riposa,
quand'esco coi figliuoli alla campagna;
ma quell'ora di pace, ahi come vola!

Qual tristezza maggior non m'accompagna
poi fra le chiuse mura!-

Povero vecchio! - ed io fui crudo tanto
da attristargli la già misera vita ?...

Sù, versi miei, seguitelo per via,
ditegli voi, che col greco è svanita
ogni rancura, e che quand'egli uscia
dalla mia stanza - ho pianto!

Oh tesori negli scrigni giacenti,
oh dovizie all'azzardo diffuse,
e cui spesso sbadata profuse
una man che ignorava il dolor!

Oh metallo alle belle indolenti
tramutato in tessuti e in gioielli,
mentre intorno mieteva fratelli
la miseria suffusa d'onor!

Ecco un cadavere
d'adolescente;
guardate, è un pallido
volto sofferente:

vi brillò un'anima
fervida, pura...
la spense il turbine
della sciagura.

Artista, e povero,
lottò sperando,
fioria già il lauro
sognato, quando,
svaniti i fascini
ad uno, ad uno,
alla sua soglia
picchiò il digiuno...

Si spense... - O martire!

riposa in pace;
presso il tuo feretro
non splende face,
ricusa il tempio
questa tua salma,
che importa? al carcere
sfuggita è l'alma! -

Addio pennelli, tavolozza addio
sacra all'oblio!

É morto il giovinetto,
che al vostro fido aspetto
gloria sognò, sognò giorni felici!

Addio corse alle selve, alle pendici
ispiratrici,

addio dell'arte amori

coronati di fiori:

siete larve abbaglianti e ingannatrici!

O fuggito alle infamie del mondo,

vola, vola, ti bea nel sereno,

coraggioso, che il calice pieno

hai gettato alle spine del suol!

Or, dal cielo, tu, artista giocondo,

alle tele incompiute sorridi,

e dell'arte degli uomini ridi,

dipingendo coi raggi del sol!

MISTERO DI STELLE

Oh ditemi il segreto, erranti stelle,
dei vostri eterni palpiti!

Qual desio vi commove il petto ardente,
quale amor, nella bruna aura tranquilla,
vi consiglia a oscillar sì dolcemente?

Forse è ver che di voi guida ciascuna,
quaggiù nel mondo vedovo,
un'anima alla meta in compagnia?

A noi l'antica età divinatrice
questa speranza del poeta invia.

Se fallace non è, deh stella amica
del mio pensoso spirito,
che fai lassù, dacché lasciasti la culla?
Brilla, brilla infedele, e cerca intorno
una fiammella di gentil fanciulla!

E poi con lacci che ti presti il cielo,
a te per sempre annodala;
sciogli le nubi dalle sue sembianze,
guidala mollemente ove, al sereno,
le stelle dei felici intreccian danze.

Ma neghittosa se tu resti ancora
nella tua danza eterea,
oh a te, dall'alto, cui di notte agogno,

una ultrice tempesta urlò sul viso

e spenga col tuo raggio ogni mio sogno!

15

UN FIORE A SUO TEMPO

Un giovinetto

di vago aspetto,

un dì fra i calici

mi raccontò :

che di una bella

gentil donzella

come un maniaco

s'innamorò.

Ma un dì, la bella
gentil donzella
un fior donavagli,
pegno di fé;
il padre antico
di quell'amico
gli vide il simbolo
dentro il gilet ;
la madre fella
della donzella
il vaso vedovo
vide di un fior;
scandalezzata,

l'innamorata

condusse subito

dal confessor.

E minacciato

dal padre irato

il cor del giovane

s'ingelidì ;

oh giorno, oh fiore!

Povero amore!

Sì puro e fervido

come finì!

Qual era il nome,

quale il cognome,

di quel fior perfido

d 'oblio forier ?...

Egli era un nero

fior del pensiero...

Noi Lena amiamoci

senza pensier!

E finché sento

questo tormento,

detto fra gli uomini

male d'amor,

fiore non voglio

che porti imbroglio,

ma voglio stringerti

strozzarti al cor!

Quando poi stanco
sarò del bianco
tuo sen, del morbido
tuo folto crin;
quando al tormento
del sentimento,
colla materia
Dio porrà fin...

la stanza, o Lena,
di fiori piena,
sarà l'emporio
d'ogni color,
e allor nell'abito

o nel soprabito,

Lena, mi sdrucchiola

quel noto fior!

Aprile 1858.

16

DONNE E POESIA

CANZONE DI UN MISANTROPO

E beata è colei che non si sarà

scandolezzata di me.

Evangel. S. Matteo, c. XI., v. 6.

Come un raggio di sol su un vecchio muro,
monumento futuro,
in cui di verde l'edera ha vestito
i fior che adora il profumier perito,
e, amor dei vati e amor dei ciabattini,
i pampini divini,
e i merli ai fiori e ai pampini frammisti
sogno dei paesisti;

così della tua luce, o Musa, un raggio,
rapito al paesaggio,
scenda sul viso alle fanciulle amanti,
alle meste fedeli, alle incostanti,
alle errabonde femmine infelici

di sposi cacciatrici,

a quelle che trovato uno ne hanno,

e a cuocere lo stanno!

Mostrami a nudo sotto i rai tepenti

le vedove languenti,

poveri fior che inaffiano l'infranto

stel, che rinasce coll'umor del pianto:

mostrami la signora in frange e in seta

e la serva indiscreta,

e la merciaia, e la modista, altiera

rondine della sera.

Spoglia i cuor, toglì i crinolini audaci,

e tra i cerchi capaci

e tra le foglie dell'amor cadute,

indaga il sentimento e la salute!

Povero amico, aceto e cor prepara...

Ahi! bieca scena amara ;

oh illusion perdute, oh telescopio

mutato in microscopio!

Vedrai che nebbia ci copria la vista

in quell'età sprovvista,

povera età, del santo raziocinio;

ah, il re Petrarca avea solo il dominio

quando insiem sognavamo alcove e seni

del nostro amor sol pieni,

e un sorriso di donna il cor ci empiea

come fa la marea!

Una fanciulla quindicenne, bianca
larva pensosa e stanca,
ci faceva tremar fibra per fibra,
né vedevam lo spettro che si libra
a tergo di ogni donna,
che al fruscio delle perle e della gonna
nascoso entro la chioma,
è il solo amante, e ambizion si noma.

Il solo amante, il prediletto amante
della fanciulla errante
mesta per via col cappellin sdruscito,
della compagna che al fatal marito
quasi a baston si appoggia;

della superba che dall'alta loggia

degnar guardar la plebe,

e della fante nata sulle glebe.

Sì, la fante che arriva in sul mercato

col viso imporporato,

e in cui tu dentro al sen brunetto e tondo

sognavi l'innocenza e il far giocondo,

ha anch'essa un crinolino,

spera il mantel di seta e l'ombrellino,

e compra il cacio e il pollo,

con quattro perle false intorno al collo!

La crestaia ?... misura al tuo pagare

se degno sei d'amare;

della tua borsa al nobile spessore
che particella ti può dar del core,
fino a che punto il viso
farsi gentil, per schiuderti un sorriso,
e ti misura i corni
dal numero dei nastri onde l'adorni.

Fra le eleganti, che alla fantasia
schiudono tanta via,
metà coi dolci della faccia incanti,
e metà colle vesti auree, striscianti,
e il volar dei cavalli,
e dita bianche strette in guanti gialli,
potrà forse l'amore,
dopo tanto bussar, trovarsi un core?

O pallido poeta, ecco, mia musa,
già di pallor suffusa,
getta la luce sua fra queste sete,
fra tante gemme in tanto oro sì liete;
spingi l'occhio sagace,
e tenta i cori, e cercavi una face...

Ahi! lucignoli solo
rischiarano del tuo l'ardente volo.

Se tu in mezzo alle dame, o sventurato,
giammai ti se' inoltrato,
obliando le tue rime balzane
in tasca, come briciole di pane...

Ah le ascondi pudico,

o piuttosto le dona ad un mendico,
ché il pan della tua fama
sale non ha che stuzzichi una dama!

In chi, dimmi, versar l'onda infinita,
in que' bei dì nudrita?

L'onda di un core che una volta appena
sia stato dalle muse a pranzo o a cena?

Secol decimonono,

noi dividemmo i fulmini dal tuono,

ma tu, crudel, rapisti

le scintille dai cuori, e ci punisti!

Ecco! ogni anno che scende a noi trafuga,
nella veloce fuga,

qualche sacra dei nostri avoli usanza!

Finir le serenate, e della coda

l'ondeggiar venerando,

l'epica è morta, e del teatro Fiando

già si minaccia il fato,

e cadrà dei Figini il porticato...

Piangete, alme gentili, anche l'amore

si è fatto viaggiatore;

per qualche più felice astro, infedele

ci abbandonava e spiegò al ciel le vele!

Qui, Poesia soltanto

restò sparuta a pochi mesti accanto,

a ricordar gli ardori

onde una volta arse i paterni cuori.

- Amico! al dio defunto onor di eletti
carmi donai, perdetti
assai tempo languendo, ora ci vedo,
e no, perdio! non voglio essere Alfredo
s'esser non posso Arturo!

Amor, riposa in pace, astro maturo:
amico, ai campi, ai campi;
addio di cuore, o femminili inciampi!

Oh sì, amerem della natura i santi
i benedetti incanti :
la montagna lucente in faccia a noi,
i salici curvati ai lavatoi,
il lago specchio delle stelle, e i molli

clivi dei nostri colli,

e i fior del prato, e i ruminanti bovi

giacenti in mezzo ai rovi.

Il noce, l'olmo, i platani romiti

ci appariran vestiti

della scorza che Iddio, sarto giocondo,

destinò lor quando cuciva il mondo,

e cogliendo tra l'erbe i gelsomini,

nudi di crinolini,

al profumo, al candor li sceglieremo,

e ghirlande faremo!

E l'aura che verrà dalla foresta,

sia risonante o mesta,

non sarà, come i femminili accenti,
il mobil velo, no, dei sentimenti;
sarà un semplice suon di ramo in ramo
un sussurro, un richiamo
da nido a nido, che darà frescura
a tutta la natura.

Sì, amico, lascia correr l'acqua al mare,
lascia i bimbi sognare,
giungeranno piangendo alla ragione;
lascia che dolci e candide persone
schiudan sorrisi da strappar le stelle...
noi conosciam le belle:
e colle muse al fianco, accorti eroi,
ci adorerem fra noi!

Giugno 1853.

17

TUTTI IN MASCHERA

Uom, tu che nasci in maschera,
e mascherato muori,
osi insultar, se incognito
è anch'esso il Dio, che adori?

Vorresti tu conoscerlo
ed affisarlo ignudo,
come una compra femmina,

o il conio di uno scudo?

Ma tu, da culla a feretro

lasci un sol dì il mantello?

Ardisci mostrar l'indole

del cuore e del cervello?

Dio che a ragione, o tanghero,

di te più furbo è assai,

t'acqueta, la sua maschera

non lascerà giammai.

E tu in ginocchio pregalo

che ci lasci la nostra,

perché sarebbe orribile

l'anima messa in mostra!

18

- Amor ci suscita,
ma come, e donde?-

Le razze intrecciansi,
nessun risponde.

Inconscie reclute,
travolte in guerra,
piovono l'anime
su questa terra:

le stelle brillano

sui nostri amori,
il suol ci germina
serti di fiori,

ma tutto è tenebre
pria della culla,
e dopo il feretro
vediam più nulla!

19

SENZ'ALI

- O del mio mesto april rondine cara,
vieni a volar nella stanzetta mia,

quando l'arte, di amplessi ah! troppo avara,
del disinganno vittima mi oblia!

Vieni e vedrai, specchio di un tuo sorriso,
la tavolozza mia tutta splendore,
e sentirai, commosse al dolce viso,
le fosche tele sussurrar d'amore... -

Ma, ah! lasso! la gentil mia rondinella,
è una debole, trepida fanciulla,
che, sebben come un angelo sia bella,
fu senz'ali posata entro la culla;

e quando esce di casa a far mazzetti
della viola sui margini odorosa,

e a sospirar nei placidi boschetti

il dì che intrecci ghirlanda di sposa:

non vola, no, libera in mezzo al cielo,

ma preme il suolo, e a colmo di sventura,

la madre ha accanto che le abbassa il velo,

e la dilunga ognor dalle mie mura.

20

LARVE ELEGANTI

Come fra nebbia nei boschi caduta,

io dell'età vissuta,

rammento i giorni sacri al primo amore;

quelli in cui sbuccia il core

come dai chiusi petali al mattino

un puro gelsomino;

quando, coll'alba, discendean, sull'ali

dei sogni, a' miei guanciali,

palpiti strani e idoleggiate torme

di seducenti forme!

Nella memoria mi riposa ancora

la vita di quell'ora,

e veggo omeri bianchi e bianchi denti,

e labbra sorridenti,

e occhi mesti e pupille accese e nere

passar davanti a schiere,

lasso! e non una ne sortì, gentile

tesor primaverile,

a offrirmi i baci, a offrirmi il santo affetto

sognato al loro aspetto... ?

Eran tutte fanciulle inebriate

di danze avvicendate,

eran fanciulle che leggean romanzi

di fantasimi e ganzi,

eran fanciulle che poneansi al crine

fra i vezzi, fra le trine

e gemme e perle e corone immortali

di fiori artificiali...

ed io già in petto avea l'onda dei versi,

e gli occhi al ciel conversi,

e già pensoso mi smarrivo a sera,

tra i fior della riviera,

ascoltando il sospir che mollemente

muove dal sol morente!

21

Spesso i sogni che all'anima son belli,
ti aleggiano d'intorno al primo albore,
quando fuor del verone i mesti augelli
sospirano del cielo il tenebrore.

La tua vergine allora, in abbandono,
ti stringe il core che di gioia piange,
e, inebriato, ti risvegli al suono
della pioggia che a' tuoi vetri si frange.

22

IL POETA UBBRIACO

Datemi un nappo, datemi dei versi;
le imposte aprite, entrino i venti e il sole:
quanti fantasmi nel cervel dispersi!
Che musica di forme, e di parole!

Sento un odor di grandine e di rose,
e il vo' scrivere in versi alessandrini:
come fanciulle flebili e amoroze
cantin le cetre dai sonori crini;

e dando il braccio a sedicenni amanti,
pallide di languore e di piacere,

orsù, apparite, o ciclopi, o giganti,

e danzatevi intorno al tavoliere!

Sento il raggio del sol scendermi in petto,

e scaldar fibre sconosciute ancora;

- giganti, il vostro mistico balletto

ama la nota flebile o sonora?

Volete le cadenze imbalsamate

di fragranze di rosa e gelsomino,

o le rime dal turbine accozzate,

come foglie cadute in sul cammino?

O la canzon della notturna pesca

che naufraga piangendo fra i marosi,

o lo stridor con cui la tigre adesca
l'arabo in caccia fra i palmeti ombrosi?

Volete il canto che intuonò Maometto,
o il salmodiar che il Nazareno onora?

Giganti, il vostro mistico balletto,
ama la nota flebile o sonora? -

Sento un odor di grandine e di rose,
e il vo' scrivere in versi alessandrini;
come fanciulle flebili, amoroze,
cantin le cetre dai sonori crini!

Ma, o sedicenni danzatrici bionde,
volete i nostri balli, o i balli antichi;

dell'India amate le danze feconde,
o il rustico ballar nei piani aprichi?

Volete in giro rotar sul prato,
le mani unendo, e accelerando il piede,
o amate saltellar lungo il selciato,
come le donne sue Napoli vede?

O come anella musiche, alle dita
i legnicciuoli della catalana,
a fascinar volete alla partita
i giovinetti con la danza ispana?

Volete il ballo del francese amato,
da cui l'uom pio scandalezato riede,

o amate saltellar lungo il selciato,
come le donne sue Napoli vede?-

Datemi un nappo, datemi dei versi!

Le imposte aprite, entrino i venti e il sole!

Quanti fantasmi nel cervel dispersi,
che musica di forme e di parole!

Oh sorridete, sedicenni amanti,

pallide di languore e di piacere;

o eroi di fiamma, o ciclopi, o giganti,

dite, entrar posso nelle vostre schiere?

L'anima è un mar di note onnipossenti,

e sotto i baci del licor di Chio,

forti ho le braccia, e l'ali al cor potenti!

- Dite, entrar posso nella ridda anch'io?

Roteamo, cantiam, bimbe, giganti!

E d'amore e di vin qui scorra un fiume;

versi, aria, luce, fior nei crini erranti,

io brucio, e sento che divento un Nume!-

23

RITRATTI ANTICHI

Tele antiche, io vi saluto,

che dall'arte profumate,

qui vivete, come mummie

delle razze trapassate!-

Ecco appeso alle pareti

lungo stuol di cavalieri:

una truppa di guerrieri

che la morte insiem colpì!

Ecco vergini e matrone

dalla nobile sembianza,

che di sguardi malinconici

intersecano la stanza;

ecco frati, e suore, e preti,

cui nel volto ancor si legge

la nequizia che fu legge

per le plebi di altri dì!

- O bruna fanciulla

che sempre sorridi,

ti dieder la culla

gli iberici lidi?

Quegli occhi più fulgidi

dell'aurea cornice,

oh dimmi se resero

un uomo felice!

Di nacchere e ghitarre

oh ardor di serenate!...

Dimmi, quanti morirono

sotto tue lunghe occhiate?

Ringraziane il pittore!

La tua sembianza suscita

faville ancor d'amore,
la tua potenza magica
tutta spenta non è:
se vengo a farti visita
sogno la notte a te! -

- O fiero soldato
che impugni la spada,
è orgoglio sprecato,
nessuno a te bada:
a cento ti passano
davanti i codardi,
e impavidi affrontano
l'orror de' tuoi sguardi!

E un dì quel brando in fuga

forse ponea le armate...

dimmi quanti morirono

sotto le tue pedate?

Ringraziane il pittore!

Se più non fugge il pubblico

compreso di terrore,

la tua sembianza suscita

un desiderio in me:

vorrei veder sul Mincio

la rotta intorno a te. -

- O pingue matrona,

che appoggi alla sponda ;

dell'ampia poltrona

la faccia rotonda,
per certo fiorivano
i pranzi al tuo tetto;
oh dimmi lo stomaco
ti fece difetto?

Odor di tue cucine
dopo le pingui caccie!...
Dimmi, quanti rnorirono
sotto le tue focaccine?

Ringraziane il pittore!
La tua sembianza suscita
il chilo e il buon umore;
la tua potenza magica
tutta spenta non è;

se l'appetito langue

vengo fidente a te! -

- Ma tu cardinale

dal viso paffuto,

dall'occhio bestiale,

tu pur se' vissuto?

Sù dimmi, al tuo secolo

fiorìa la bottega?

Con quanti carnefici

stringesti tu lega?

Temevano gli armenti

levar su voi le faccie?

Dimmi, quanti morirono

sotto le tue minaccie?

Maledici al pittore!

la tua sembianza suscita

e lo schifo, e l'orrore!

Se in petto avessi un pallido

baglior della tua fé,

si spegnerebbe, o lurida

figura, innanzi a te! -

Gennaio 1862.

24

AMOR DI CRESTAIA

- No, mia diletta, non ho più quattrini,
per mutarteli in nastri e in cappellini:
siamo a Natale, e le mie due sorelle
aspettano un mio dono a farsi belle,
e le sorelle, e la mamma, e la nonna,
già da un anno sdrusciscono una gonna:
Nina, se m'ami, non cercar denaro,
son povero, lo sai, non sono avaro.-

- Mi parli già da mesi, o giovinetto,
e sai se al mondo ebbi più caldo affetto;
sai che di baci mi bruciasti il viso,
sai che m'addenta il cuore un tuo sorriso,
sai che son tutta tua dal capo a' piedi...
ma, santo Dio, non ho il coraggio, credi,

se alcun mi chiede chi mi portò via,
di dirgli il nome della fiamma mia!

Darei la vita per la tua famiglia,
ma, ve', il tessuto tutto s'assottiglia;
puoi tu vedermi uscir così sdruscita?

Per le sorelle tue darei la vita,
perché son buone e son cortesi e belle,
e perché infine son le tue sorelle:
ma, Dio santo, non ho, non ho un'amica
più innamorata, e di me più mendica!-

Il giovinetto comprerà la vesta,
perché la sorte degli amanti è questa;
oblierà vedendola giuliva

il focolar ch'ei di conforti priva...

Finché, un bel dì, la fervida crestaia

la gonna sdegnerà dell'operaia,

e spariran, di un ricco al nuovo affetto,

i regali e l'amor del poveretto!

25

ASSOLUZIONE

La mia ganza, una bimba assai devota,

e credo, a molti parroci ben nota,

venne a narrarmi, tutta addolorata,

l'ira del prete che l'ha confessata;

- Eh via - le dissi - vien, vieni a cenare,

io stesso poi ti voglio confessare,
e se vedrò che mi vuoi bene assai,
assoluzione e baci in copia avrai;
ché Dio promise, in questo oh grande e buono!
a chi avrà molto amato, il suo perdono! -

26

ORGIA

Versate amici il nettare divino!
Bruna è la notte, e la face scintilla:
spumeggi in cor coll'ispirato vino
la musa brilla!

Splende la face e s'avvicina il giorno;

nei colmi nappi un'anima s'asconde;

versate, amici, e danzate mi intorno

e brune e bionde!

Buia è la notte, e miagolan sui tetti

come bimbi sgozzati i gatti amanti;

cantiam, cantiam gli sprigionati petti.

le trecchie erranti,

le tese braccia delle danzatrici!

Splende la face, amiamoci, e beviamo;

è dolce sussurrar fra nappi e amici :

fanciulla, io t'amo!

Fra gli spruzzi del vin, come, a vederla,
la schiera delle amanti è più gentile;
son come i fior che la rugiada imperla
ai dì d'aprile.

Versate, amici, il nettare divino!
Bruna è la notte, e la face scintilla:
spumeggi in cor coll'ispirato vino
la musa brilla!

Cozziam le tazze, ed accozziam canzoni,
l'anima e il corpo insiem perdano il perno,
e a conto nostro danzino i demoni
nel loro inferno!

Brindisi ad essi, e agli angeli dei cieli,
brindisi al sole, e agli astri pellegrini,
brindisi al mare, al fulmine, e agli steli
dei fiorellini!

Splende la face, e s'avvicina il giorno:
nei colmi nappi un'anima s'asconde!

Versate, amici, e danzate mi intorno
e brune, e bionde!

Tutti, tutte, ahi! corrà l'eterna notte
dopo queste d'amor fulgidi notti;
morrem noi pur, frammisti alle bigotte
ed ai bigotti;

ma di costor la vivida natura
ritemprar non potrà, col cener molle,
che ortiche, e rovi, e squallida verdura
d'aglio e cipolle.

Dalle ceneri nostre, ancor frementi
del vasto incendio che abitò le salme,
evviva, amici! nasceranno ai venti
platani e palme!

27

Quella ciarliera, Angelica,
fante di casa mia,
mi narrava di un Tizio

morto di apoplezia,
e raccontar credevasi
un'alta verità,
dicendo: " Quel buon diavolo
andò al mondo di là!".

- Al mondo ? - io chiesi - spiègati :

di là ? di là di che ? ".

Ma credereste ? Angelica

non ne sa più di me,

e non poté rispondermi

né il come, né il perché!

VERITA'

Ho il canto dell'ùpupa,
ho il viso di un prete,
le penne di un passero
sfuggito alla rete,

fanciulla, per essermi
sì cruda e severa?

Se' tu inespugnabile,
mia bella trinciera?

Che filtri, che spasimi
fan d'uopo al tuo cuore,
perché mi rimuneri

di un raggio d'amore?

Vuoi dunque ch'io lagrimi,

ritrosa romana,

al par delle statue

di piazza Fontana?

Ch'io vada pescandoti,

per darti la cena,

nel nostro naviglio

delfino, o murena ?

Ch'io danzi coi trampoli

su un filo di seta,

che un ago ti fabbrichi

di carta o di creta?

Ch'io strozzi un canonico

coll'irte tue chiome,

ch'io fermi l'elettrico

gridando il tuo nome?

Ch'io rubi nell'etere

di stelle un collare,

o fili il tuo strascico

col raggio lunare ?...

E sì che le bubbole

potrei qui finire,

se avessi la voglia

di farti arrossire,

fanciulla, dicendoti

la prosa del vero:

- Ho d'oro penuria,

son grullo se spero. -

29

NELLA TOMBA

Preda dei vermi languidi,

sarà vendetta mia,

per entro all'ossa putride

studiando anatomia,

nuda veder l'origine
d'ogni mia pena, il cor!
E la ragion richieder gli
di tanto e tanto amor...

Poi, bardo estinto, un ultimo
sospiro accoglierò,
per ringraziar l'artefice
che la cassa inchiodò,
e alla chiesa cattolica
perdonar, nella quiete,
il puzzo delle esequie,
e il brontolìo del prete!

VECCHIERELLI AL SOLE

- Sulla porta dell'ospizio,
dove usciste in lenta schiera,
che vi dice, o miei vecchietti,
questo sol di primavera?

Oh narrate di che palpiti,
tramontati i caldi affetti
frema ancor l'età senile
all'arrivo dell'aprile ;

della speme tornan gli angeli,

o vi afferra il disinganno?

Dice il cor: siam vivi ancora,

o vi dice : è l'ultim'anno ?

Quest'auretta carezzevole,

vecchierelli, vi innamora,

o vi strazia col pensiero

ch'ella è muta in cimitero?

Oh il gennaio malinconico

rammentate, quando il cielo

era bigio, e al letticiuolo

vi assalia la nebbia e il gelo!

Rammentatevi le lagrime
che spargeste in questo suolo;
e gli stenti, e glí sconforti,
e gli amici che son morti!

E direte: Aurette tiepida,
il Signor t'ha benedetta:
son pur belli in primavera
il giardin, la cameretta!

E direte: Aurette tiepida,
del Signor sei messaggiera;
spunti, aurette, il giorno estremo,
noi lassù ci incontreremo!-

I SUPERSTITI

Una mesta mi additarono
giovinetta a brun vestita,
e mi dissero: - É la Rita
che ha perduto il genitor! -

Pochi mesi sorvolarono,
la rividi in una festa:
avea candida la vesta
e danzava in mezzo ai fior!

Vidi al corso un cocchio splendido:

son gli eredi di un marchese,
che di qui, non corse un mese,
dentro il feretro passò!

Una sposa mi mostrarono
più di ogni altra seducente,
e allo sposo sorridente
qual chi molto e a lungo amò...

Così bella, così giovane,
chiusi gli occhi a un altro avea:
or le fila ritessea
dell'amor che sepelli!

Sì, fra i canti dell'esequie,

scorron lagrime dirotte,
ma, asciugate in una notte,
son sorrisi al nuovo dì!

Sù, coraggio, o musa pallida,
vieni meco al cimitero;
ve' di croci il campo è nero,
e siam soli in mezzo a lor!

Ma non val sospiro o lagrima
quest'oblio dei visitanti:
siamo tutti commedianti,
commediante è il tuo cantor!

Spesso i giorni dei superstiti

son da un feretro abbelliti,
dei nepoti agli appetiti
desco è spesso un freddo avel;

se qui pria giunge la figlia
presto il padre si consola,
che davanti a un'altra stola
potrà dare un altro anel;

più il riccone invecchia e al parroco
sospirar fa i bruni arredi,
più la rabbia degli eredi
gli conforta i vecchi dì.

Se... ma tremi o musa? debole,

tanto inver non ti credeva ;
che? tu pur se' figlia d'Eva,
e tu lagrimi così?

Oh all'inferno e pianti e tumuli!

Ritorniamo a porta Renza,
là è l'altar dell'apparenza
tutto è festa, e buon umor!

E stassera, o mesta vergine,
noi stassera, danzeremo,
e nel vino affogheremo
le mie ciancie e il tuo dolor!

LA LIBRERIA

Spesso io contemplo in estasi
la vecchia libreria,
la fida amica, l'anima
della stanzetta mia,
e, quando mesto io veglio,
parmi udirla cantare
le note indefinibili
che han le campagne e il mare.

Io, come un uomo celibe,
che per passar la festa
esce all'aperto, e in ozio

vagando alla foresta
coglie sbadato ai margini
un mazzolin di fiori,
e fa un pazzo miscuglio
di forme e di colori:

qui fuggendo i papaveri
dei greci e dei latini,
raccolsi del mio cranio
i pochi fiorellini:

qui, dì per dì, pascevasi
la giovinezza mia;
dell'alma è il calendario
la vecchia libreria.

D'antichi e nuovi scheletri

vi giace un cimitero:

messer Francesco spasima

presso il gagliardo Omero,

Rousseau e Plutarco fiutansi,

e i santi Evangelisti

placidi sonni dormono

in braccio agli antecristi!

Giusti, compagno incomodo,

dà nel fianco a Marini,

Manzoni inconsapevole

sostiene Niccolini ;

sotto que' vetri sparvero

gelosie di mestiere,

e vivono in famiglia

codice e canzoniere.

Vi son volumi fracidi

dei secoli passati,

dal tabacco degli avoli

dipinti e consacrati,

vi son moderni in folio

legati a ghirigori,

che sembran dir: - guardateci

non siam belli... di fuorí? -

Vi posa, o pia memoria!

tolto al suo tavoliere,

dell'ava mia carissima

un libro di preghiere,
dal mio giovine orgoglio
ahimè! troppo obliato
fra i sogni dell'infanzia,
che i preti mi han turbato.

Ella alle eterne pagine,
bimbo, mi innamorava,
e vi ponea per indice
i fior ch'io le donava;
ma l'ava santa è in polvere,
i fior sono avvizziti,
e della fede gli angeli
con lei, con lei spariti!

Cade la pioggia a torrenti, e risuonano
come tasti di cembalo le tegole;
un gatto nel cortil miagola ed urla,
quasi di spento vate anima errante!
crepita il focolar, bizzarramente
illuminando la mia fredda stanza:
ve', il letto mi sorride in un cantuccio...
se' tu l'amante che all'amplesso inviti?
Ma invano al gelo della strada io penso,
e a chi corre affannato la campagna,
per farmi dolci colla pena altrui
la quiete, e il sonno.. i miei scaffali vegliano
ed io qui resto ad ascoltarli intento!

Come fauci di cantanti

che si muovono su e giù,
or si schiudono, or si serrano
i volumi palpitanti,
quasi albergo all'alme fossero
degli autor che non son più!

Udite, udite il cantico
che accompagna la pioggia;
or chi mi parla, è un logoro
libro d'antica foggia:

- Giovinetto, che guardi e sospiri,
qual speranza ti ride nel cor?
Tarpa l'ali de' lunghi desiri,
oltre il mondo non cerca l'amor!

Liba, liba alla vita, infelice,
ché a galoppo s'involano i dì;
la speranza è una dea traditrice,
tutto fu quando il corpo morì!

Ve' che notte, che venti, che gelo,
ve' che cenere al tuo focolar!

Oh non pensa ai misteri del cielo,
corri invece una donna a cercar:

i tesori degli omeri nudi,
delle chiome cosparse di fior!

Oh divini di Venere ludi
quando Bacco le avviva i color!

Ama, e bevi, gentil giovinetto!
Conta l'ore coi baci e i bicchier;
la bottiglia ed un candido petto,
ecco il nume, ecco il culto, ecco il Ver!-

- Ahimè! ho libato al calice
dei godimenti umani!

Dei baci amai la musica,
e anch'io cacciai le mani
tra profumate chiome,
e di più d'una il nome
mi si stampò nel cor!

Io pur cercai nei pampini

di Bacco, un dì, la gioia;
ma fra l'ebbrezza e l'estasi,
quando sparve la noia?

Succhiato ho disinganni,
veleno di malanni,
col vino e coll'amor!

O maledetta, inutile
se tutta è qui la vita!

Questa mia bella imagine
fu dunque partorita,
di donne a trionfare,
e le viti a sfruttare,
e tutto, e tutto è qui?

No: libro infame, l'anima
sento fremermi in petto,
e confidente il termine
del mio galoppo aspetto!
Ma chi mi dice dove,
e di che tempore nuove,
fia de' risorti il dì? -

Sotto i vetri i libri altercano
e di pagine è un fruscio,
qual di foglie che al natio
tronco strappa l'uragan!

- Bimbo! un altro volume mi dice,
vivi e alterna i tuoi canti felice!

Il tuo spirito dal corpo spiccato,
poi che i liberi cieli ha adorato,
un volante augeletto sarà;
un augello di cento colori
che da un nido contesto di fiori,
modulando divini concerti,
e cullato dall'ali dei venti,
fino al sole il suo vol spingerà!-

- No - grida un fascicolo -
all'ultimo dì,
nel cielo ti aspettano
le fervide Uri... -

Ma qui, cercando un'altra rima in i,

m'accorgo che la musica
di più chiare cadenze si vestì!...
Son sorci, sorci, ahi misero,
che fan la vecchia libreria vibrar...
e già da un mese io lascio
col vago suon la fantasia volar!
Poi se vi garba, ditemi
che i poeti non sono da legar!

Altro non è la musica
che una cena di topi viaggiator...
Io che sperava scrivere
su questo tema tanti versi ancor,
darò al fuoco la cantica,
e nelle coltri metterò il cantor!

Oh! ma prima al pericolo
il ricordo togliamo
della mia nonna: o povero
libro fra tutti io t'amo! .
Ecco i salmi di Davide,
ed ecco, ecco il Vangelo...
come era bello il cielo
ch'io vi leggeva un dì!

E adesso ?... oh torna all'anima
sempre l'antica fede;
cinto di pie memorie,
il Dio dei padri riede;
riede possente, e il bacio

che al libro or ora io dava,
dal tumulto dell'ava
seuro a Lui salì!

33

L'INNO DI PIO NONO

Quando in marzo fuggirono
le insegne giallonere,
e alle nostre bandiere
risero i tre color;

noi cantavamo, pargoli,
l'Inno di Pio nono,

che dei tiranni al trono
malediceva allor.

Ma un dì la madre disse mi,
tutta piangente e smorta:

- Questa canzone è morta,
non la cantar mai più! -

Quel dì, le madri italiche
tutte ammonir la prole,
perché di Roma il sole
un lampo, un lampo fu!

Quei bimbi che inneggiavano
or più non siam, perdio!

Siam la legione, o Pio,
che il Campidoglio avrà;

siam gli implacati vindici
del pianto delle madri,
siam l'egida dei padri
risorti a libertà!

34

AI COLLEGHI NAPOLETANI

Chi partìa dalla bella laguna
verso il golfo che pari non ha,
e dell'arte l'intatta fortuna

ricercava alle cento città;

chi movea dall'avello di Dante,

di Virgilio cercando l'avel,

ben trovava uno sempre il semblante

dei fratelli, e il sorriso del ciel!

Sol cambiava divisa lo sgherro

che spiava il suo sacro cammin,

e scorgeva barriere di ferro

dal Cenisio all'estremo Apennin!

- Dite or voi, giunti pur da lontano,

il confin dell'Italia dov'è!

Voi venuti a far lieta Milano

messaggier di concordia e di fé!

Ah si stringan le destre, ché eterna
questa pagina al mondo starà;
e si ingemmi coll'arte fraterna
che gigante qual fu, tornerà!

E or salpando alla bella contrada
vi sian facili i venti del mar;
noi sappiam che a far breve la strada
vi fia dolce di noi ricordar!

E se Napoli, giunti, vi chiede
che novella Milano le dà,
voi cui mesce l'italica fede

alla gioia un'immensa pietà:

dite a lei, che la suora diletta

le rimanda un amplesso d'amor...

ma che Roma confida ed aspetta,

e Venezia è una martire ancor!

35

Oh non passate mai, plebi frementi,

femmine folleggianti in carnevale,

cori festosi e musiche plaudenti,

non passate dinnanzi all'ospitale!

Lasciate che sul misero guanciaie

rassegnati riposino i morenti,
assopiti aspettando il funerale
corona alle sciagure, e ai patimenti.

Lasciateli coll'angelo che canta
la divina melode all'infelice:
col Cherubino della fede santa.

Ahi! se i fantasmi del gioir superno
turba la vostra voce insultatrice,
sparisce il cielo, e schiudesi l'inferno!

Donne, voi somigliate alla natura
che, se sorride, gli uomini innamora,
e desta la mestizia e la paura,
quando minaccia e quando si scolora.

Ma rammentate che l'april, se infiora
tutto nei campi, lascia fredda e scura
l'anima che gli alti suoi misteri ignora
e del bello alla fiamma non si appura.

Oh dell'aprile candide sorelle!

Somigliategli in tutto, disprezzate
chi non adora che la vostra pelle,

e soltanto le fide anime amate
che, sotto il velo delle forme belle,
sanno i tesori che nel cor celate!

37

COMMISSIONE

Metti un gaio color sul tuo pennello,
e dipingimi un cielo al primo albore;
poi fra le piante e i fior di un praticello,
un somarello - che canti d'amore.

Metti, se non puoi l'oro, almen l'orpello
sul tuo pennello - amico dipintore,

perché quel cielo rilucente e bello
l'occhio abbarbagli dello spettatore.

Il somaro che innalza i caldi lai
spiri dagli occhi un'aria sofferente
qual di chi spera, e lieto non fia mai:

poi quando la tua tela mi darai,
io ti dirò se ben ritratto avrai
il volto di madonna e il committente!

38

STAGIONE PROPIZIA

Quando muoiono i fiori ai davanzali,
e quando i vetri la nebbia accarezza,
e le rondini in mar battono l'ali,
e del negro fanciul di val Vegezza

il grido, che dai vertici natali
chiamando il freddo e la malinconia,
par, della via fra i suoni incerti e uguali,
un la stonato in una sinfonia:

è quello il tempo di trovar marito,
fanciulle: allora l'uom che sta soletto,
come le membra, ha il core intirizzito;

e nella pace del deserto tetto

di un angelo che seco a un muto invito

s'assida al focolar, dolce è l'aspetto!

39

PICCOLE MISERIE

Primi rancori, puerili pianti,

capitomboli miei sul pavimento,

rabbuffi delle serve intolleranti,

e fiabe delle mie notti sgomento;

giocatoli calpesti, e vetri infranti,

alfabeto del mio labro tormento,

schiaffi delle maestre, e pensi erranti

sui scartafacci, ancora io vi rammento.

Fiuto ancor della cattedra l'odore,
risento il gelo delle vaste scuole,
e riveggo il bidello e il professore. . .

Oh memoria crudel, spina del cuore!

E dove sono il volto e le parole
dei primi amici, e del mio primo amore?

40

AMICI ALLA PORTA

Coppie eleganti della vaga festa,

c'è alla porta una folla di signori
di vario sesso, di diversa vesta,
amici che vi aspettano di fuori.

Son tanti i tipi, son tanti i colori,
che di farli inoltrar mi venne in testa;
ma una donna fra lor, cinta di fiori,
mi dissuase, e la ragione è questa:

mi disse il nome dei compagni suoi:
scusatemi, dei vizii è la brigata,
che per danzar dimenticaste a casa;

e è la virtù di gigli incoronata,
quella che entrar non volle, persuasa

di trovar pochi amici in mezzo a voi.

41

FANCIULLA IN DELIRIO

- Levatemi le coltri!... è maggiorana,
che bisogna piantar nel mio giardino
Ascolta... a festa suona la campana...
ma che fa qui in un angolo il becchino?

Deh, profumami, madre, il moccichino
coll'olezzo dei colli, e la sottana
dammi ch'io vi ricami un fiorellino...
ma il vecchierello ov'è che mi risana?

Oh non più, madre, medicine amare,
stanotte io feci un sogno fortunato...
e al dottore lo voglio raccontare;

un bel sogno... era un giovane soldato,
poi venne un prete... poi vidi un altare...

Madre, madre, il becchin l'hai congedato? -

42

OLANDA

Un cielo grigio, una mesta campagna
che uniforme svanisce all'orizzonte,

un placido canal che l'accompagna,
e qualche donna che scende alla fonte;

lungi, nei prati che la nebbia bagna,
la città sulla gotica sua fronte
alza l'antica cattedral grifagna,
sparuta come il vertice di un monte...

- Non hai teco un rimario, viaggiatore?... -

Ove fuggisti, o mio lepido umore,
in che borgo ho smarrite le parole?

Sì, al focolar del prima albergatore,
sento che canterai, povero core,
l'amor d'Italia, e dell'Italia il sole!

VETTURA NOTTURNA

- Per la deserta strada, o viaggiatore,
dove t'affretti ai raggi della luna?
una madre lasciasti, il genitore
e sposa e bimbi, per cercar fortuna?

La notte in breve si farà più bruna:
forse al varco ti attende un traditore,
e cadran tue speranze ad una ad una,
come le foglie d'appassito fiore.

Se soltanto lasciasti una stanzetta,
un davanzal fiorito, un letticciuolo,
la portinaia, o un cane che ti aspetta,

cedi al mesto pensiero, e torna a volo:

quanti pianser, ma tardi, la negletta

povertà lieta del paterno suolo!

44

PITTORI SUL VERO

Schiudesti appena il tuo logoro ombrello,

e giù d'urti e di inchieste ti circonda

di pescatori un garrulo drappello,

e dura legge è pur che si risponda.

- Eh, che mai fa ? - Dipingo. - Oh bello, oh bello!...

- Ma come ? - Come posso. - E cosa ? - L'onda.

- L'onda del mar?... ci metta anche un battello.

- Il tuo, no, il mio che azzurri ha remi e sponda.

- Ma del quadro che fa, lassù a Milano?

- Al prossimo di buona volontà

lo vendo come l'ostriche e il merlano. -

La gente crolla il capo e se ne va,

dicendo : - É un pazzo - ed io soggiungo piano :

- V'ha chi tali ci crede anche in città. -

Ma bello è quando parlano, seguendo
del pennello la corsa affaccendata,
e fra loro in famiglia discorrendo,
di tutti i casolar della borgata.

- To', la casa di Gilda è già segnata!

- Ve' la finestra qui del Reverendo!

Or che la fante gli cadde malata,
anch'egli il pover'uom va impallidendo.

- Guarda la barca di compar Clemente
che s'è annegato pescando corallo!

- Ve', ve', il giardino qui dell'Intendente!

- Oh ma non scriva, no, quel muro giallo:

vi sta un ricco che mai messa non sente,

e il curato lo dannà senza fallo! -

46

Ma chi di voi parlerà... degnamente,

osterie che i pittor ricoverate?

Delle vostre cucine è nune un niente

frammisto di cipolle e di patate!

Sognate vino e ostiera seducente?

Un vecchio marinar vi ritrovate,

che vi schiude una stanza puzzolente...

Della cantina ohimè non ne parlate!

Ma quando tapezzata è la stanzetta

di tele, e qualche amabile pilota

narra gli eventi della sua barchetta

e un letticiuol le stanche membra aspetta...

l'itinerario del diman si nota,

e sulle labra vien la canzonetta!

47

Pensate a un uom, prigionie alla locanda,

con una pioggia che a torrenti cade!

Se costui Cristo al diavolo non manda

É paura d'entrambi che lo invade.

Uscir?... di fango sono un mar le strade,

e le mie scarpe han l'aria miseranda;

che cesserà, l'oste mi persuade,

e ch'io pazienti ancor mi raccomanda.

Si comincia a educare il gatto o il cane

con cento schiaffi, ed un soldo di pane,

poi si contano travi e casseruole,

poi sospinta la serva alle carole,

e affumicate dei sorci le tane,

sbadigliando si scrive un inno al sole!

Ma ritornato dalla lunga gita
alla casa paterna, a' tuoi diletta,
d'alme memorie l'anima arricchita,
e la valigia piena di abbozzetti:

come lieto rivedi i cavalletti
che abbellano la tua stanza romita,
e come lieto ai muri prediletti
appendi la tua preda, al mar rapita!

Poi come è dolce raccontar gli eventi
agli amici del tuo viaggio lontano,

e innamorarli dei lidi ridenti!

E quando, solo al tuo lavor, la mano
trascorre, e vola il cuore, ancor tu senti
fuor dai vetri il fragor dell'oceano!

49

CRITICA D'ARTE

L'ho visto il quadro... è bello, è sorprendente!

Che gagliardo color, che forma pura!...

Però nel fondo non capisco niente,

e l'argomento mi mette paura.

La barba del pontefice Clemente,
ditelo voi, non vi par troppo oscura?...
E quella faccia di donna languente
è tipo superiore alla natura!

Poi c'è quel dito, ahimè! del cardinale,
che pecca assai nella sinistra parte;
sono inezie, lo so, ma piano piano

si sdrucchiola nel falso e nel balzano!

Ah, in questa Italia benedetta, l'arte
ahimè va male, ahimè va mal, va male!

ADORAZIONE

- A messa mi volete alle sett'ore?

No, guardate lassù che amena vetta!

Domani io sarò là sul primo albore,

a cogliere per voi timo e violetta.

E se non mi vedete alla chiesetta,

non paventate l'ira del Signore:

non è incenso o latin che lo diletta,

ma il profumo, ma l'estasi del core!

E il mio cor, che quaggiù pensa a voi sola,

se lo porto sui monti a respirare,

miracolo! adorando al ciel se 'n vola,

e del bello commosso alla parola
che susurrano intorno i campi e il mare,
egli diventa il mio unico altare!